

Tutti i personaggi di questo romanzo sono immaginari  
e qualunque analogia con persone reali, esistenti o esistite,  
è puramente casuale.

Titolo originale: *War God. Nights of the Witch*

Copyright © Graham Hancock 2013

The right of Graham Hancock to be identified as the Author  
of the Work has been asserted by him in accordance  
with the Copyright, Designs and Patents Act of 1988.

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Marco Bisanti

Prima edizione: ottobre 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8247-9

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nell'ottobre 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Graham Hancock

# La guerra degli dèi

La profezia del Serpente Piumato



Newton Compton editori

*A Santha*

Le notti della strega

I mexica... non usavano mai il termine “azteco” per indicare se stessi o le loro città stato, figurarsi poi il loro impero...

Al tempo della conquista spagnola, per parlare di loro, gli invasori usavano (giustamente) il termine “mexica”, da cui il moderno nome di Messico.

Colin McEwan e Leonardo López Luján, *Moctezuma: Aztec Ruler* (2009)

I mexica erano il popolo più crudele e malvagio che si possa immaginare.

Padre Diego Duran, *Storia delle Indie della Nuova Spagna*  
(prima edizione 1581)

Non fateli scappare... Nutriteli per bene; lasciateli ingrassare per il sacrificio nel giorno in cui festeggiamo il nostro dio.

Si rallegri il nostro dio, loro gli appartengono.

Regole sacerdotali del 1519 circa, per il trattamento e la preparazione delle vittime sacrificali nella capitale mexica di Tenochtitlan

PARTE PRIMA  
18 - 19 FEBBRAIO 1519



# CAPITOLO 1

*Tenochtitlan (Città del Messico), giovedì 18 febbraio 1519*

Montezuma amava le alture, anche perché stare nei luoghi alti significava ricordare a tutti che lui era il più importante e grande degli uomini e aveva potere di vita e di morte su tutto quello che vedeva da lassù. Fra le innumerevoli alture del suo impero, nessuna gli dava una sensazione più forte e prolungata di dominio, o maggiore conferma del suo primato, come la cima piatta della colossale piramide su cui stava appollaiato ora, a oltre novanta metri d'altezza su Tenochtitlan, la gloriosa capitale edificata su un'isola al centro di un grande lago, a sua volta nel cuore di un'immensa vallata cinta dai picchi innevati di altissime montagne.

Lo sguardo di Montezuma si staccò dai monti e dai vulcani – l'Iztacihuatl e il Popocatépetl – coronati di neve e avvolti dal fumo.

Più in basso, il fitto manto di alberi che rivestiva pendii di antiche foreste si apriva a fondovalle in un gigantesco mosaico di lussureggianti campi verdi di granturco. Le piantagioni si spingevano fino a lambire il grande lago sulle cui rive fiorivano i paesi vassalli di Tacuba, Texcoco, Iztapalapa, Coyoacan, Atzcapotzalco, Tepeyac e molti altri, davanti alle sue pescose acque azzurre punteggiate dai colori accesi di giardini fioriti e frutteti galleggianti, solcate dalle scie delle canoe e percorse da imponenti strade sopraelevate.

Montezuma concesse al suo sguardo di seguire i vari raccordi che da sud, ovest e nord portavano a Tenochtitlan passando davanti a migliaia di case, interi quartieri e un grosso centro abitato che si stendeva fin sopra il lago su palafitte collegate da un reticolo perfettamente geometrico di canali intersecanti e congestionati dal viavai del traffico acqueo. I navigli passavano il testimone in terraferma a strade costeggiate da nobili dimore di pietra piene di fiori che sbocciavano sui tetti, inframmezzate da piazzette per i mercati, piramidi, templi e maestosi edifici pubblici sotto i quali ormai era difficile distinguere i contorni dell'isola su cui era stata fondata un tempo la capitale mexicana.

Ancor più vicino, chiuso e riparato dalla città come il nido di un'aquila a difesa delle uova, stava l'immenso piazzale sacro, delimitato dal massiccio muro di cinta lungo settecento passi per lato, ciascuno orientato su uno dei punti cardinali e adorno di bronzi raffiguranti giganteschi serpenti blu e verdi, le fauci spalancate sui lunghi denti, le teste ornate di piume e di penne. Dal muro sbucavano quattro enormi porte, ciascuna al centro delle pareti nord, sud, est e ovest che davano sul lastricato in calcare lucido della grande piazza e si aprivano in linea esatta con le scalinate a nord, sud, est e ovest dell'imponente piramide. Con la sua base di trecento passi per lato, la piramide si ergeva al centro del piazzale su quattro diversi livelli, dipinti rispettivamente in verde, rosso, turchese e giallo, restringendosi sempre più fino a misurare cinquanta passi per lato sulla cima dove Montezuma esercitava il possesso del centro esatto del mondo. «Forza, Cuitláhuac», disse. «Vediamo cosa ci ispira il panorama stamattina».

Il giovane e docile fratello si fece avanti e lo raggiunse in cima alla scalinata nord, dove le falde del mantello scarlatto gli si agitarono al vento sui larghi piedi nudi. Montezuma aveva un abito viola, colore riservato al Supremo Signore dei mexica, calzava sandali d'oro e in testa portava il raffinato diadema del monarca, tempestato d'oro e diamanti e arricchito di piume preziose.

Erano entrambi alti e magri, ma guardare Cuitláhuac, pensò Montezuma, era come guardare in uno specchio di ossidiana difettoso, perché erano quasi uguali in tutto e per tutto: stessa corporatura, stessa fronte alta e piatta, stessi lucenti occhi marroni – più grandi e tondi di quanto non li avessero in genere i mexica – stessi zigomi scolpiti, stesso naso lungo e prominente, stesso mento fine e stesse labbra carnose piegate sdegnosamente agli angoli verso il basso. In Montezuma questi lineamenti erano come dovevano essere e nell'insieme gli conferivano un'aura di severa beltà e carisma divino, dando pieno fondamento alla possanza del suo nome che significava "Signore adirato". Nel povero Cuitláhuac invece erano tutti lievemente stonati, piegati, ricurvi e tozzi, non gli avrebbero mai conferito un aspetto regale o autoritario, né tantomeno l'avrebbero mai fatto essere all'altezza del suo nome che significava "Aquila sull'acqua" ma che, storpiando volutamente una sola sillaba, poteva significare invece "Cumulo di escremento".

*Sembra molto più vecchio di me*, pensò Montezuma contento del fatto che in realtà, a quarantotto anni, Cuitláhuac era di cinque più piccolo

di lui. La cosa migliore del fratello però era la fedeltà: distaccato, privo d'ambizioni, dotato di scarsa fantasia, prevedibile e un po' ottuso; in quel disgraziato anno Uno della Canna, in cui minacciavano di manifestarsi pericoli da tempo vaticinati, erano doti inestimabili. Dopo lo stesso Montezuma e il suo vice Coaxoch, partito in quel momento per una missione sui monti di Tlaxcala, Cuitláhuac era il più alto in grado tra i signori del popolo e suo potenziale nemico, avendo anch'egli sangue reale. In ogni modo, non c'era alcun rischio che tentasse una scalata al potere. Anzi, Montezuma poteva contare ciecamente sul costante sostegno del fratello ogni volta che c'era in vista un problema o un disordine da sistemare.

Un brivido d'inquietudine superstiziosa lungo la schiena gli fece guardare con la coda dell'occhio l'alto edificio scuro che si ergeva alle loro spalle. Posto al centro della piattaforma sulla piramide, con la sua mitologica cresta di pietra traforata sul tetto e i feroci rilievi di serpenti, dragoni e scene di battaglie e sacrifici, il tempio di Huitzilopochtli, "Colibrì", era la casa del dio della guerra più temuto dai mexica, nonché divinità protettrice di Montezuma.

La guerra era un'attività santa e grazie a essa, sotto la guida di Huitzilopochtli, i mexica si erano evoluti in appena due secoli, da tribù errante e disprezzata senza fissa dimora, in padroni assoluti di un vasto impero che si stendeva dalla costa oceanica orientale a quella occidentale, dalla rigogliosa giungla nelle pianure del sud agli altipiani desertici del nord. Dopo aver soggiogato gli stati confinanti di Tacuba e Texcoco imbrigliandoli in un'alleanza di governo con Tenochtitlan, l'esercito mexica si era dato alla conquista di città, culture e popoli ancora più lontani come i Mixtechi, gli Huastechi, i Toluca, i Cholulani, i Chalcani, i Totonachi e moltissimi altri. Uno a uno furono costretti a diventare tutti stati vassalli e a versare obbligatoriamente come tributo annuale immensi tesori in oro, gioielli, granturco, sale, cioccolato, pelli di giaguaro, cotone, schiavi e migliaia di altri beni, incluse miriadi di vittime per gli incessanti sacrifici umani richiesti dal Colibrì.

Questa avanzata altrimenti inarrestabile contava ormai solo poche sacche di resistenza. A tal proposito, gli ultimi fatti successi a Texcoco, città fondamentale nell'alleanza di governo, avevano fatto alquanto irritare Montezuma che aveva deciso di levare il trono a Ishtlil, il figlio maggiore dell'ultimo re Neza, e di rimpiazzarlo con Cacama, il figlio minore di Neza. La cosa si era resa necessaria perché Ishtlil aveva dato



prova di essere un libero pensatore mostrando in vario modo il rifiuto della sua condizione di vassallo, mentre Cacama era remissivo e avrebbe fatto presumibilmente quanto gli si diceva. Sorprendendo tutti, però, l'impertinente Ishtlil si era rifiutato di accettare il colpo di Stato e aveva messo in piedi una rivolta, lasciando in mano a Cacama la città di Texcoco in riva al lago e le province a valle e facendo invece uscire dall'alleanza le province degli altipiani.

Era stata una vera e propria dichiarazione di guerra, cui erano già seguiti scontri sanguinari. Per punire l'affronto all'autorità e al suo prestigio, Montezuma aveva architettato un piano accurato per avvelenare Ishtlil. La sua morte sarebbe stata atroce e spettacolare, in tutti gli organi vitali si sarebbe diffusa una potente emorragia. Tuttavia, in modo piuttosto allarmante – poiché ciò significava che a Tenochtitlan c'era una spia molto capace – il principe ribelle era stato raggiunto in tempo da una soffiata. Ormai dunque era pronta una soluzione militare, certo, meno imponente della campagna parallela in corso sulle montagne dell'ostinato regno indipendente di Tlascala, l'altro principale attore della resistenza all'espansione del potere mexica.

A differenza di Texcoco dove, annientato Ishtlil, si sarebbero ripresi i normali rapporti con tutte le province, Montezuma era contento della testardaggine dei tlascaliani per la libertà, perché così poteva continuare a fargli guerra ogni volta che voleva finché non si fossero piegati alla sudditanza. L'obiettivo, confidato solo a Coaxoch prima di mandarlo in battaglia a capo di un imponente esercito di terra, era portare entro l'anno a Colibrì centomila vittime tlascaliane. La missione aveva avuto subito un gran successo e Coaxoch aveva già mandato intere schiere di prigionieri da far ingrassare per il sacrificio.

Essendo il dio della guerra, si pensava che Colibrì preferisse vittime maschili, così quattro delle cinque gabbie per l'ingrasso distribuite ai bordi del piazzale sacro e visibili dalla cima della grande piramide erano riservate esclusivamente agli uomini. Solo una aveva prigioniera donne. Stava nell'angolo più a nord del piazzale, all'ombra del muro di cinta, attigua al palazzo del defunto padre di Montezuma, Axayacatl. Il palazzo reale di Montezuma invece, di gran lunga più grande, coi suoi giardini enormi e il particolarissimo zoo con la Casa delle pantere, la Casa dei serpenti, la Casa degli uccelli da caccia e la Casa dei mostri umani, stava a est della grande piramide.

«Un panorama davvero rigenerante, eh, Cuitláhuac?», disse Montezuma.  
«Certo, signore», rispose il fratello.

Più giù, ai piedi della scalinata nord, erano state radunate sotto la supervisione di Ahuizotl, il sommo sacerdote, le cinquantadue vittime per la cerimonia speciale di quella mattina. Erano tutti giovani maschi tlascaliani, i migliori, i più adatti, i più forti, i più belli e integri fra tutti i prigionieri mandati da Coaxoch.

Montezuma aveva l'acquolina in bocca. «Forse», disse, «oggi mi occuperò io stesso dei sacrifici».

## CAPITOLO 2

*Tenochtitlan, giovedì 18 febbraio 1519*

Tozi aveva infilato in una tasca segreta della camicetta lurida due tubicini di foglie di *atl-inan* arrotolate, entrambe arricciate alla fine per tenere dentro il succo rosso appiccicoso della radice di *chhalatl*. La medicina, frutto di un baratto con un guardiano senza scrupoli in un angolo buio della gabbia per le femmine, era per il suo amico Coyotl e, sapendo bene con che facilità si sarebbero spezzate le foglie urtando qualcuno, Tozi mise una mano sopra la tasca per proteggerla mentre si faceva largo tra la folla di prigionieri.

Divisa in due ali comunicanti, ciascuna lunga cento passi e larga trenta, poste fra loro ad angolo retto come un braccio storto sullo spigolo nord del piazzale sacro, la gabbia per l'ingrasso ospitava appena quattrocento donne all'arrivo di Tozi, sette mesi prima. Adesso, dopo le ultime guerre di Montezuma con i tlascaliani, ne conteneva oltre duemila e ogni giorno continuavano ad arrivare orde di nuove prigionieri. La parte posteriore di entrambe le ali era di roccia viva e in quella zona del complesso sacro formava un tutt'uno col più grande muro di cinta. Il tetto piatto, anch'esso di pietra, era montato su file di giganti colonne di pietra. Sul lato interno, prospiciente alla grande piramide, la gabbia era chiusa solo da una fila di colonne di pietra con delle sbarre in bambù in mezzo che riempivano il vuoto tra il pavimento e il soffitto.

Giunta più o meno in fondo all'ala nord, passaggio obbligato per l'ala ovest dove aveva lasciato Coyotl, Tozi si vide sbarrata la strada da un gruppo di cinque giovani tlascaliane. Quando fra le altre riconobbe Xoco, una tipa nerboruta, crudele e violenta, più grande di lei di un paio di anni, le venne un tuffo al cuore. Provò a scansarsi ma la folla era troppo densa e Xoco fece un balzo in avanti dandole un forte strattone sul petto con tutt'e due le mani. Tozi barcollò quasi fino a cadere ma altre due ragazze del gruppo la afferrarono e la spinsero di nuovo verso Xoco. Allora questa, lanciando un grosso urlo, le tirò un pugno allo stomaco cavandole il fiato

dai polmoni. Tozi inciampò e cadde sulle ginocchia ma, pur continuando a lottare per cercare di respirare, non riuscì a frenare l'istinto di infilare una mano nella camicetta per controllare le foglie di medicina.

Xoco si accorse del movimento. «Che hai lì?», gridò col viso snaturato dall'avidità.

Tozi sentì il profilo dei tubicini con le dita. Sembravano piegati. Forse uno si era rotto. «Niente», disse ansimando mentre sfilava la mano. «Volevo... solo... volevo solo capire come mi hai ridotto... le costole».

«Bugiarda!», sbottò Xoco. «Tu nascondi qualcosa! Fammi vedere!».

Davanti alle altre quattro ragazze che ridevano di lei, Tozi inarcò la schiena, slegò i lacci della camicetta e mostrò il suo seno piatto da fanciullo. «Non ho niente da nascondere», rispose col fiato corto. «Guarda pure».

«Io vedo una *strega*», disse Xoco. «Una *strega* che fa la furba! E mi nasconde qualcosa».

Il resto della cricca emise un sibilo come un cesto di serpenti. «Strega!», confermarono. «Strega! È una strega!».

Tozi stava sempre in ginocchio ma un duro calcio alle costole la fece cadere sul fianco. Qualcuno le pestò la testa e lei, leggendo nella mente delle sue aguzzine, capì che non avevano intenzione di fermarsi. Avrebbero continuato a colpirla, a darle calci e pestarla fino a farla morire.

Allora decise di usare l'incantesimo dell'invisibilità e si calmò. Quell'incantesimo poteva ucciderla però, quindi doveva prima distrarla.

Rannicchiandosi tutta su se stessa a formare una palla, senza più badare a calci e pugni, iniziò a intonare un canto lugubre usando i toni più bassi della voce – *Hmm-a-hmm... hmm-hmm... Hmm-a-hmm-hmm... hmm-hmm* – aumentando via via il volume a ogni ripetizione di nota per evocare la nebbia della confusione mentale e della pazzia.

Nessuno poteva vederla, ma la nebbia si insinuò subito negli occhi e nelle menti delle ragazze facendo strillare Xoco che si girò infuriata verso le amiche tirando i capelli a una e graffiando la faccia a un'altra, interrompendo così l'aggressione a Tozi il tempo necessario per farla rimettere in piedi.

Mentre si allontanava barcollando, la ragazza continuò a sussurrare l'incantesimo dell'invisibilità, concentrandosi su se stessa per rallentare i battiti e immaginando di essere trasparente e libera come l'aria. Maggiore era l'intensità e il dettaglio con cui si raffigurava in quella forma,

maggiore era la sensazione di svanire; meno sguardi ostili aveva addosso, meno difficile diventava penetrare la folla degli astanti.

L'incantesimo le aveva sempre fatto male.

Sempre.

Comunque non così tanto, se lo bloccava prima che finisse di contare fino a dieci.

*Uno...*

Si aprivano dei varchi e ci passava in mezzo.

*Due...*

Ormai nessun ostacolo solido poteva fermarla.

*Tre...*

Le sembrò di essere Ehecatl, dio del vento...

*Quattro...*

Quell'incantesimo era una vera tentazione. C'era un che di meraviglioso nel suo abbraccio. Arrivata a cinque però Tozi interruppe la magia, trovò un punto all'ombra e lentamente tornò di nuovo visibile, una semplice quattordicenne sudicia, sporca di muco e piena di pidocchi che stava zitta e si faceva gli affari suoi.

Controllando per prima cosa le tasche fu sollevata nel trovare i due tubicini di *chalalatli* per fortuna ancora integri.

Poi si toccò le costole e il viso, soddisfatta che non ci fosse nulla di rotto malgrado le botte.

La cosa migliore però, si rese conto, era che la sparizione non le era costata neanche lontanamente il prezzo che avrebbe potuto, anzi, aveva solo un mal di testa massacrante e lampi di luce e linee ondulate che le esplodevano a intermittenza davanti agli occhi. Da esperienze passate sapeva che il disturbo alla vista sarebbe scomparso presto, a differenza del mal di testa che ci avrebbe messo parecchi giorni a diminuire.

Prima di allora sarebbe stato un rischio riusare l'incantesimo.

A parte il fatto che non intendeva farlo assolutamente.

Scoppiò in una risata amara. *Strega?*, pensò. *Mica tanto!*

Tozi sapeva evocare la nebbia, leggere nella mente e a volte comandare le bestie selvatiche, ma una vera strega avrebbe saputo rendersi invisibile tanto a lungo da evadere dalla gabbia e lei non ne era capace. La formula dell'invisibilità era uno dei suoi primi ricordi di bambina, ma se spariva oltre la conta fino a dieci doveva pagare un prezzo altissimo.

L'ultima volta che aveva corso il rischio era stato il giorno in cui avevano preso sua madre in un agguato e l'avevano picchiata a morte davanti ai suoi occhi. Era successo una delle tante volte che i sacerdoti aizzavano le masse di Tenochtitlan facendole tremare di paura e odio per le streghe, e sua madre era una di quelle che avevano nominato. All'epoca Tozi aveva sette anni ed era scomparsa il tempo appena sufficiente per sfuggire alla folla scatenata e nascondersi, fermandosi prima di contare fino a trenta. L'incantesimo le aveva salvato la vita ma le aveva anche paralizzato gambe e braccia per un giorno e una notte interi, facendole venire una febbre rovente in tutto il corpo e bruciandole qualcosa nel cervello come se un'ascia non affilata le avesse spaccato il cranio facendole uscire il sangue dalle orecchie e dal naso.

Dopo quell'episodio si era arrangiata da sola vagando per le strade della grande città senza il coraggio di tentare altre sparizioni, nemmeno contando fino a cinque. Da quando però era stata arrestata con altri mendicanti dagli accalappiatori del tempio, finendo nella gabbia a ingrassare per il sacrificio, aveva ripreso a lavorarci sperimentando ogni giorno. Di tanto in tanto aveva provato anche a sparire, quei pochi istanti in cui ne aveva avuto più bisogno, cercando lentamente il modo di gestire la complicata magia che aveva cominciato a insegnarle la madre negli anni prima della tragedia. Un paio di volte si era anche sentita vicina alla soluzione, ma puntualmente le era subito sfuggita come un filo di fumo tra le mani.

Nel frattempo, qualcuno, come Xoco e la sua banda, aveva cominciato a sospettare qualcosa. Molto semplicemente, non riuscivano a capire come era possibile che Tozi non venisse mai scelta tra le vittime per il sacrificio durante le incursioni dei sacerdoti nella gabbia, e perché ogni volta prendessero sempre le altre lasciando stare quell'improbabile stracciona. Per questo pensavano alla stregoneria – e ovviamente avevano ragione – ma perché quel fatto le spingeva a farle del male?

Se non fosse stata tragica, la crudele stupidità di quelle ragazze sarebbe stata quasi divertente, pensò Tozi. Si erano completamente dimenticate che, appena fuori dal piazzale sacro, la normale occupazione giornaliera dei mexica nella loro capitale era cogliere la prima occasione per fare del male a tutte loro in modi crudelissimi, fino a ucciderle? Si erano dimenticate che prima o poi avrebbero marciato tutte sulla grande piramide per chinare la schiena sulla pietra dell'esecuzione dove gli avrebbero strappato il cuore con un coltello nero di ossidiana?

A quel pensiero Tozi fu presa da un'angoscia che le fece venire il batticuore. Non serviva poi tutta questa magia per diventare invisibili, bastava un po' di buon senso. Non esporsi. Non offendere nessuno. Non farsi notare. A un tratto però si accorse d'essere stata notata! Con la sparizione avrebbe dovuto sbarazzarsi di tutti, eppure una giovane donna che si era nascosta dietro le altre per assistere all'aggressione di Xoco era riuscita a seguirla. Poteva avere diciotto anni, forse venti, era alta e snella e aveva la pelle lucida, labbra carnose e sensuali, grandi occhi scuri e capelli neri lisci che le arrivavano quasi alla vita. Non sembrava una tlascaliana ed era più grande delle sodali di Xoco, ma Tozi non voleva correre rischi. Senza guardarsi indietro neanche una volta si tuffò di nuovo nella folla e prese a correre.

E correre.

E correre.

La donna non riuscì a tenere il passo – decisamente non era tlascaliana! – e Tozi la seminò in poco tempo correndo per tutta la gabbia, dal muro posteriore alle sbarre di bambù sullo spigolo fra le ali nord e ovest, e lì si confuse di nuovo tra le centinaia di donne radunate a fissare oltre le sbarre la ripida scalinata nord della grande piramide, dall'altro lato del piazzale di pietre lisce.

Anche se i sacrifici dell'alba erano già finiti, Tozi ebbe un brutto presentimento, qualcosa che aveva già fiutato altre volte nell'aria, le venne la pelle d'oca e le pulsazioni alla testa si fecero ancora più forti.

Da appena dieci giorni era finito l'anno vecchio, il *13-Tochtli*, il “Tredici-Coniglio” – l'ultimo nel segno del Coniglio – ed era iniziato il nuovo, l'*1-Acatl*, l'“Uno-Canna”, che si ripresentava dopo cinquantadue anni, come accadeva a tutti e cinquantadue gli anni che ruotavano ognuno con un nome diverso nella danza del grande Calendario Circolare. L'Uno-Canna però era un anno speciale, aveva un che di terrificante per tutti i devoti al dio della guerra Colibrì e, ancor più, per gli stessi governanti mexica. Tutti sapevano che gli anni-Canna erano legati indissolubilmente a Quetzalcóatl, dio della pace e peggior nemico di Colibrì. Secondo un'antica profezia, anzi, Quetzalcóatl sarebbe tornato in uno degli anni della Canna.

In nahuatl, la lingua parlata dai mexica, il nome Quetzalcóatl significava “Serpente Piumato”. Le vecchie leggende dicevano che era stato il primo re-divinità delle terre ormai dominate dai mexica. Nato in un anno della

Canna, si diceva che fosse stato un dio assai buono che, appena sentiva nominare la guerra, si portava le mani alle orecchie per non ascoltare. Secondo la tradizione era alto, aveva la pelle chiara, il viso rubicondo e una barba folta. Le leggende raccontavano anche di come Colibrì e Tezcatlipoca, l'altro dio violento il cui nome significava "Specchio fumante", avessero tramato contro Quetzalcóatl riuscendo a sbatterlo fuori dal Messico costringendolo a fuggire nell'oceano orientale su una zattera di serpenti. Anche questo era successo in un anno della Canna. Prima di lasciare la costa dello Yucatán, Quetzalcóatl aveva profetizzato il suo ritorno moltissimi anni dopo, sempre in un anno della Canna. Quando sarebbe venuto il tempo, disse, lui sarebbe tornato dalla costa orientale "su una barca che si muove da sola senza pagaie", mostrandosi in tutta la sua potenza per demolire i culti di Colibrì e Tezcatlipoca. Tutti i loro adepti sarebbero stati gettati nel Mictlan, l'oscuro regno dei morti, un re perfido sarebbe stato sconfitto e così sarebbe iniziata una nuova era in cui gli dèi avrebbero accettato di nuovo sacrifici in frutta e fiori interrompendo la richiesta di sangue umano.

Da dieci giorni si vociferava che per inaugurare quell'anno Uno-Canna stessero preparando un nuovo ciclo di sacrifici, uno spettacolare festival del sangue per placare e dare più forza a Colibrì contro il possibile ritorno di Quetzalcóatl. Pensando che questo spiegasse il caos di prigioniere ferme a guardare la piramide, Tozi decise che Coyotl avrebbe aspettato ancora un po' mentre lei cercava di scoprirne qualcosa in più. Continuando a tenere la mano sulla tasca dove c'erano le foglie di medicinale, scivolò in mezzo alla folla spingendosi fino a schiacciare il viso contro le sbarre.

Come al solito, l'impatto visivo della piramide la colpì con la forza di un pugno dritto in faccia. La posizione al centro della piazza, l'altezza vertiginosa, le orribili scintille dei riflessi solari, i quattro livelli dipinti rispettivamente in verde, rosso, turchese e giallo. Sulla piattaforma in cima, alto, stretto e scuro, come nel gesto di inghiottire la luce che gli piombava su dal cielo, stava il tempio di Colibrì.

Tozi restò senza fiato vedendo che c'era Montezuma in persona, agghindato in tutto il suo splendore in mezzo ai sacerdoti in tunica nera radunati intorno all'altare davanti al tempio. Meno sorprendente era la presenza di cinquanta, li contò – no, cinquantadue! – giovani tlascaliani magri e belli, ricoperti di pittura bianca, vestiti con abiti di carta, che arrancavano con passo pesante sui gradoni ripidi della scalinata nord.



Negli ultimi sette mesi aveva visto morire tantissima gente nei modi più orrendi e ingegnosi. Malgrado gli enormi sforzi per restare viva, temeva sempre di essere afferrata per un braccio dai sacerdoti e morire in qualsiasi momento. Eppure non riusciva a non soffrire ogni volta che vedeva gli altri scalare la piramide per andare a farsi uccidere, sussultava sempre quando il primo giovane arrivava in cima alla scalinata.

All'improvviso si udì un rullo di tamburo.

Quattro sacerdoti corpulenti gettarono la vittima di schiena sulla pietra assassina e si misero ognuno alle estremità di braccia e gambe, tirando per schiacciarlo ancor più sull'altare e allargargli il petto. Poi, con i goffi movimenti a scatto di un fantoccio, Montezuma si sporse minacciosamente su di lui stringendo un lungo pugnale di ossidiana scintillante al sole. Tozi l'aveva già visto fare altre volte, ma rimase inchiodata sul posto a guardare il Supremo Signore che alzava il pugnale e lo conficcava fino all'elsa nello sterno della vittima. Fece un taglio verso l'alto, rapido ma preciso. Quando trovò il cuore, lo recise con forza dalle arterie, lo strappò in mezzo a fiotti di sangue e lo posò ancora pulsante sul braciere davanti al tempio di Colibrì. Si sentì un gran sibilo, uno sfrigolio, e dalla cima della piramide si levò uno sbuffo di fumo e di vapore. Poi il corpo della vittima fu spostato facendolo rotolare sulla pietra e, quando gli abili sacerdoti gli si precipitarono ad amputargli braccia e gambe per il successivo smaltimento, Tozi sentì i suoni della carne squarciata e lacerata. Li vide portare la testa dentro il tempio, dove l'avrebbero montata nella rastrelliera per l'ostensione dei teschi. Alla fine, il tronco fu gettato e fatto ruzzolare e rimbalzare giù dai gradoni della piramide su cui rimase una scia di sangue lunga fino al piazzale, dove presto sarebbe stato raggiunto, e schiacciato in una catasta sempre più alta, dai resti indesiderati di tutti gli altri giovani agnellini che in quel momento si stavano inerpicando sulla scalinata nord.

Dopo sette mesi passati a vedere scene del genere, Tozi sapeva che la pila di tronchi umani sarebbe stata messa poi su delle carriole al calar della notte e data in pasto alle bestie feroci dello zoo di Montezuma.

I mexica erano dei mostri, pensò. Crudelissimi. Li odiava! Non sarebbe mai stata il loro agnellino!

Sottrarsi però era diventato sempre più difficile.

Tre micidiali fitte le fecero tremare la testa e una raffica abbagliante di lampi le esplose davanti agli occhi. Strinse i denti per frenare un urlo.

Non era solo il fatto che qualche altra prigioniera cominciava a notarla, anche se questo era già abbastanza pericoloso. Il vero problema era occuparsi di Coyotl, una responsabilità enorme che sapeva di non poter reggere ancora per molto in quelle condizioni. L'unica soluzione era trovare un modo per sparire contando oltre dieci senza scontare un crollo fisico fortissimo. Allora avrebbe potuto tirarli fuori di lì.

Tozi indietreggiò piano distogliendo per un attimo lo sguardo dalla piramide, distratta dal modo in cui il sole del mattino filtrava tra le sbarre di bambù della prigione creando strisce di ombra nera e strisce di luce viva e intensa, ricca di pulviscolo vorticante. A un tratto le sembrò di rivedere la donna alta e bellissima che le veniva incontro scivolando in quella caligine come un fantasma. Sbatté subito gli occhi e la donna sparì.

*Chi sei?*, pensò Tozi. *Sei una strega come me?* Sentì il terriccio freddo e compatto sotto i piedi e percepì il calore e gli odori delle altre prigioniere che la circondavano. Poi, come uno spirito maligno, arrivò una folata di vento da sud che sapeva di sangue e l'aria si riempì delle urla della successiva vittima di Montezuma.

Di solito il pugnale di ossidiana era brandito dal sommo sacerdote e Montezuma presenziava solo alle più importanti cerimonie di Stato. Doveva essere successo qualcosa di molto importante per convincerlo a esserci quella mattina.

Tozi girò le spalle alla piramide tremando e sguscì in mezzo alla folla senza disturbare nessuno per tornare da Coyotl.

## CAPITOLO 3

*Santiago, Cuba, giovedì 18 febbraio 1519*

Pepillo era arrivato a metà del più grande fra i due pontili che si allungavano sull'acqua del porto di Santiago. Era stordito e confuso dal continuo andirivieni di gente e dal rumore. Ogni attracco su entrambi i lati del pontile era occupato da caracche, caravelle e brigantini e su tutte le navi venivano caricate provviste a ritmo febbrile, quasi forsennato: sacchi di tapioca, botti di vino e acqua, fusti di carne sotto sale e pesce essiccato, maiali vivi che grugnivano per protesta, cavalli, artiglieria, frotte di uomini dallo sguardo truce...

Un marinaio ubriaco con la faccia da scimmia si allungò all'improvviso per afferrare uno dei due borsoni enormi di cuoio che si stava trascinando dietro. Il ragazzo si scansò, il marinaio perse l'equilibrio e cadde pesantemente sui ciottoli della banchina. «Piccolo bastardo», ruggì, «ora ti uccido».

«Per cosa?», squittì Pepillo indietreggiando e stringendo ancor più i borsoni.

Il marinaio fece leva su un ginocchio cercando di alzarsi fra orribili grugniti e si gettò in avanti barcollando a braccia tese. Pepillo era già scappato. Sentì la corsa del malintenzionato che si avvicinava rapido alle sue spalle, poi un improvviso cambio di passo e, voltandosi un attimo per guardare con la coda dell'occhio, vide l'ubriaco inciampare, perdere l'equilibrio e ruzzolare di nuovo a terra. Gli spettatori sempre più numerosi di quella scena lo presero in giro gridando fra risate sguaiate e il marinaio alzò gli occhi fulminando Pepillo con lo sguardo.

Corto, esile e mingherlino per i suoi quattordici anni, Pepillo continuava a sperare in un balzo di crescita che l'avrebbe reso alto, robusto e temibile. Quello, pensò – mentre il marinaio gli sputava addosso qualche bestemmia – sarebbe stato un momento perfetto per allungarsi di un paio di spanne e metter su una o due *arroba* di muscoli. Sarebbe stato bello se quella trasformazione gli avesse raddoppiato anche la grandezza

delle mani quadruplicandone la forza. Non aveva nulla in contrario sulla peluria in faccia, anzi, forse una barba gli avrebbe dato anche un'aria importante.

Con le braccia doloranti e le dita indolenzite, Pepillo continuò a correre sgusciando tra la folla compatta che gremiva il pontile finché l'aggressore ubriaco non si vide più. Solo quando fu certo di non essere seguito si concesse una pausa per posare i due borsoni tremendamente pesanti, che cadendo fecero un frastuono metallico e sordo come se fossero pieni di martelli, coltelli e ferri di cavallo.

*Che strano*, pensò Pepillo. Non spettava a lui chiedersi perché il nuovo padrone viaggiasse con più ferraglia di un maniscalco, ma per la ventesima volta quella mattina fu costretto a reprimere la voglia di aprire i borsoni per dare un'occhiata.

Era solo uno dei tanti misteri che l'avevano travolto quel giorno dopo la recita delle preghiere mattutine, quando gli avevano detto che avrebbe lasciato il monastero per servire un frate sconosciuto, un certo padre Gaspar Muñoz, arrivato la notte prima dalla missione domenicana di Hispaniola. C'era stata una specie di controversia coi funzionari della Dogana, in seguito alla quale padre Muñoz era andato direttamente su un altro vascello ormeggiato al porto, una caracca di cento tonnellate chiamata *Santa María de la Concepción*. Per quanto ancora non credesse alla fortuna che gli era capitata, a quanto pare lui e il frate si sarebbero imbarcati in quel vascello per portare la fede cristiana in alcune Nuove Terre dell'ovest scoperte da poco. Pepillo doveva presentarsi a Muñoz a bordo della nave, dopo essere passato dalla dogana a prendere i quattro borsoni di cuoio con gli effetti personali del buon pastore che erano stati trattieneuti lì.

Pepillo si scrocciò le dita, lanciò uno sguardo d'odio ai borsoni e poi li raccolse di nuovo. Non essendo stato in grado di portarli tutti e quattro in una volta, ce n'erano ancora due identici per cui sarebbe dovuto tornare indietro dopo aver lasciato quelli.

Mentre camminava esaminò il molo immerso nell'andirivieni rumoroso della folla. Non c'era un alito di vento e l'aria afosa del mattino era impregnata da un puzzo stucchevole di pesce, marciume ed escrementi. Nel cielo azzurro senza nuvole che aveva sulla testa volteggiavano e strillavano gli uccelli marini. Dappertutto c'erano marinai e soldati con sacchi di provviste, attrezzi, armi sulle spalle. Si sentivano urlare in castigliano insulti, istruzioni, ordini.

Pepillo arrivò davanti a una caracca a tre alberi che si stagliava alla sua sinistra come il muro di una fortezza. I marinai stavano facendo scendere cinque massicci destrieri da cavalleria su una passerella traballante sul molo, dove a dirigere la manovra c'era un elegantissimo nobiluomo agghindato di tutto punto, con una criniera di capelli biondi che gli cadevano sulle spalle. Il ragazzo socchiuse gli occhi per leggere la targa sbiadita col nome della nave: *San Sebastián*. Poi, poco più in là sulla destra, quasi alla fine del pontile, vide una caracca ancora più grande, circondata di fiocchi, bighi e squadre di uomini che caricavano provviste. Si avvicinò. La nave aveva un cassero di poppa molto alto e il nuovo modello di prua abbassato per migliorare la manovrabilità del veliero contro vento. Dopo qualche altro passo riuscì a leggere il nome: *Santa María de la Concepción*.

Sul ponte, proprio davanti a lui, c'era una passerella inclinata. Stringendo trepidante i borsoni del padrone, Pepillo ci salì sopra.

«E tu chi sei? Cosa credi di fare qui?»

«Io... io...».

«Dimmi che sei venuto a fare!».

«Io... io...».

«Tu sei un vomito di cane».

Pepillo non seppe se ridere o incassare l'insulto. Il ragazzo che aveva davanti poteva avere uno o due anni più di lui, era più alto di oltre una spanna, aveva un torace molto più ampio e un'aria di gran lunga più temibile con quella sua testa lucida completamente rasata. Era anche nero come il catrame da cima a fondo.

Pepillo aveva già incontrato i negri, ma si era sempre trattato di schiavi. Questo non si comportava come uno schiavo ed era troppo grosso per farci a pugni, così si sforzò di ridere. «Ok, sì, certo», disse. Finse di asciugarsi le lacrime dalle risate. «Molto divertente...». Gli tese una mano: «Mi chiamo Pepillo...». Rise. «Pepillo Vomitino!». Altra risata. «E tu sei?»

«Melchiorre», disse l'altro, ignorando la mano allungatagli.

«Melchiorre», ripeté Pepillo. «Bene. Lieto di conoscerti». Ritirò imbarazzato la mano: «Senti... mi hai chiesto che faccio, è semplice. Sto cercando l'alloggio del mio padrone». Indicò i due grandi borsoni di cuoio che stava caricando a bordo della *Santa María de la Concepción* quando gli si era parato davanti Melchiorre. Li aveva posati sul ponte alla fine

della passerella, proprio sotto il castello di prua. «Gli effetti personali del mio padrone», spiegò Pepillo. «È arrivato da Hispaniola stamattina, questi sono stati bloccati alla dogana. Devo portarglieli in cabina...».

Melchiorre fece una smorfia rabbiosa. C'era un che di feroce in quella reazione. Un certo odio. Forse anche qualcosa di più spaventoso. «Questo tuo padrone», sputò, «ha un nome?»

«Padre Gaspar Muñoz».

«Muñoz!». La smorfia aumentò, storcendosi in un ghigno.

«Sì, Muñoz. Lo conosci?»

«Ha le gambe a bacchetta, questo Muñoz? Come un corvo? Pancia un po' sporgente? Gli incisivi come se avesse succhiato troppo qualcosa che non doveva?».

Pepillo ridacchiò per quel bozzetto: «Non lo so», rispose. «Non l'ho mai visto».

«Eh?»

«Mi hanno assegnato a lui stamattina e...».

«Assegnato? Assegnato, hai detto. Che bella parola...».

«Mi hanno mandato direttamente alla dogana per i borsoni. Devo andarne a prendere ancora due...».

Pepillo fu distratto da un'ombra che gli fece alzare gli occhi e vide passare sulla testa un pesante cannone in ottone che volteggiava in un gioco di cime. Manovrandolo fra urla roche e un maggior stridore di carrucole, un gruppo di marinai lo fece entrare nelle profonde oscurità della stiva.

«È un longobardo», disse Melchiorre. Una nota di orgoglio gli incrinò la voce: «La nostra flotta ne ha tre. Con armi del genere si risolvono un mucchio di questioni».

«Ci aspettano un mucchio di questioni?»

«Scherzi?», sghignazzò Melchiorre. «Dopo quello che è successo l'anno scorso?».

Pepillo decise di non bluffare: «*Che cosa* è successo l'anno scorso?»

«La spedizione di Córdoba?».

Pepillo fece spallucce. Quel nome non gli diceva niente.

«Hernández de Córdoba stava a capo di una flotta di tre navi per esplorare le Nuove Terre, capire che affari si potevano fare lì e portare la parola di Cristo agli indiani. Aveva centodieci uomini con sé. Io ero uno di quelli». Melchiorre si interruppe. «Settanta di noi sono morti». Altra pausa. «Settanta! Lo stesso Córdoba è morto di ferite e per poco,

sul ponte, non ci bastavano le mani per tornare via mare. Da allora a Santiago non si parla d'altro. Com'è che non ne sai niente?»

«Ho vissuto in monastero...».

«E allora?»

«Lì non arrivano molte notizie».

Melchiorre rise. Fu una risata grassa e naturale, come se fosse davvero divertito. «Sei un monaco?», domandò alla fine. «O una specie di frate?»

«Niente di tutto questo», disse Pepillo. «I domenicani mi hanno preso che ero orfano, mi hanno insegnato a leggere, a lavorare in magazzino e a far di conto».

«Ah, ecco perché ti hanno scelto per padre Muñoz».

«Non capisco».

«È il nostro inquisitore», spiegò Melchiorre. «Gli servono numeri e lettere e un assistente per tenere il conto di tutta la gente che deve bruciare». Il marinaio si chinò e avvicinò la bocca all'orecchio di Pepillo: «C'era anche Muñoz nella spedizione di Córdoba», sussurrò. «La gente dice che era il "sorvegliante di Dio". Ma sarebbe più giusto dire sorvegliante del diavolo! È stato lui a combinare tutto il casino».

Stando al racconto di Melchiorre, durante la spedizione di Córdoba, Muñoz aveva fatto così bene il "sorvegliante di Dio" in veste di inquisitore da bruciare e radere al suolo tutti i villaggi indiani e condannando tutti gli abitanti, in blocco – uomini, donne e bambini – all'atroce morte del rogo.

«Ma perché l'avrebbe fatto?», chiese Pepillo. Era scandalizzato.

«Noi gli portavamo la parola di Cristo», disse Melchiorre, «e loro accettavano la conversione, poi però ci spostavamo e alcuni tornavano a venerare i vecchi dèi». Abbassò il tono di voce: «In fondo, come biasimarli? Pensavano che non ci avrebbero più visti, invece noi tornammo e Muñoz standò gli eretici e li bruciò...».

«Non gli ha dato una seconda occasione? Quella gente non conosceva la fede».

«Mai. A volte, prima li torturava per fargli fare i nomi di altri eretici e bruciare anche quelli. Ma non l'ho mai visto dare una seconda occasione a nessuno. Forse per questo ha attirato l'ira di Dio sulle nostre teste...».

«L'ira di Dio?»

«Migliaia di indiani rabbiosi accecati dalle sue crudeltà hanno scatenato l'inferno per vendicarsi. Abbiamo dovuto combattere per scappare da lì. Noi sopravvissuti... odiamo tutti Muñoz».

Con un fracasso assordante piombò sul ponte una rampa pesantissima con cui fecero salire a bordo una mezza dozzina di destrieri sudati e nervosi del reparto di cavalleria, diretti alle stalle improvvisate a poppa. Nitriavano in continuazione. Uno depositò pure un grosso mucchio di sterco. Sulle assi del ponte risuonavano gli zoccoli ferrati.

«Sei mai stato in mare?», domandò Melchiorre.

Pepillo disse che a sei anni aveva navigato con la missione domenicana dalla Spagna a Hispaniola e un'altra volta, a nove anni, nel tragitto molto più breve da Hispaniola a Cuba.

«E poi?».

Pepillo raccontò a Melchiorre che aveva vissuto gli ultimi cinque anni a Cuba, passando la maggior parte del tempo lì a Santiago ad aiutare il vecchio Rodriguez nella biblioteca del monastero, ad assistere fratello Pedro per la contabilità, a sbrigare commissioni per il quartiermastro Borges e a fare lavori saltuari per chiunque glielo chiedesse.

«Che palle», scappò a Melchiorre.

Pepillo ricordò quanto aveva desiderato la libertà dalla grigia routine di quella vita sognando di fuggire nella stiva di una nave e salpare per terre lontane. Ora, in modo del tutto imprevisto, sembrava che i suoi sogni si stessero per realizzare e tutto grazie al nuovo e ancora ignoto padrone, il sempre più misterioso padre Gaspar Muñoz. Melchiorre poteva anche avere ragione a dire che era un pessimo soggetto, ma per il momento Pepillo era solo arcicontento di essere a bordo di quella grande nave piena di vita, di sentire le assi del ponte sotto i piedi, udire le urla dei marinai fra le cime di manovra e il cigolio dei maestosi alberi e sapere che prestissimo sarebbe andato... da qualche parte.

Ovunque...

Ma non in biblioteca.

Urrà!

Lontano dalla cella senza finestre di don Pedro in cui faceva i conti.

Doppio urrà!

La *Santa Maria* era lunga più di trecento metri, tanto grande, pensò Pepillo, da fare da ammiraglia per quella che di certo era una spedizione molto importante. Stando alle altre navi – almeno altre dieci! – anch'esse



cariche di provviste, armi e soldati in fila sul molo per imbarcarsi, non poteva esserci in ballo solo la diffusione della fede.

«Tutti questi preparativi», disse Pepillo. «Tanti soldati. A che servono? Dove siamo diretti?».

Melchiorre si grattò la testa. «Cioè, davvero non sai niente?»

«Te l'ho detto. Sono stato in monastero. Non so niente».

Melchiorre si drizzò in tutta la sua altezza e con un gesto teatrale puntò il dito verso ovest: «Se navighi per quattro giorni in quella direzione», disse, «arrivi alla terraferma che abbiamo esplorato l'anno scorso con Córdoba. È bellissima, sembra non finire mai. Ci sono montagne, fiumi navigabili, città enormi, terreni fertili, oro e un mare di cose preziose».

«E noi andiamo lì?»

«Sì, a Dio piacendo... È un'ottima terra. Possiamo arricchirci tutti lì».

Dopo aver avuto un atteggiamento decisamente ostile solo qualche istante prima, Melchiorre adesso sembrava già molto più simpatico. In quel mondo sconosciuto di navi e guerrieri, pensò Pepillo, era troppo sperare di aver trovato un amico?

«Ora magari pensi che diventiamo amici», disse Melchiorre. «Non perderci tempo. Non succederà mai».

«Non ci penso proprio», rispose Pepillo. Si sorprese di quanto riuscì a sembrare indignato e di quanto ci fosse rimasto deluso. «Non voglio essere tuo amico. Sei stato tu che hai iniziato a parlarmi». Raccolse i borsoni: «Dimmi solo da che parte andare per la cabina del mio padrone».

«Ti ci porto io», disse Melchiorre, «ma non seccarmi con la storia dell'amicizia».

«Senti, ho già detto che non voglio essere tuo amico! Ho molto da fare. Sicuramente anche tu...». Pepillo si interruppe, pensando che ancora non gliel'aveva chiesto. «A proposito, tu che ci fai qui?».

Melchiorre gonfiò visibilmente il petto: «Sono il valletto del *caudillo*», rispose.

«Il caudillo?»

«Cortés in persona».

Cortés... Cortés... Un altro nome che evidentemente doveva per forza conoscere.

«Mi ha comprato dopo la spedizione di Córdoba», continuò Melchiorre, «e poi mi ha dato la libertà».

«E tu sei rimasto con lui? Anche dopo che ti ha reso libero?»

«Perché no? È un grand'uomo».

Melchiorre aveva portato Pepillo in fondo alla nave e ora gli indicava le due porte gemelle dietro il ponte di comando sotto il cassero di poppa. «Noialtri dormiamo tutti sul ponte di coperta», disse, «queste invece sono le cabine del tuo e del mio padrone. In genere c'è una sola grande cabina privata con due porte, ma il mio padrone l'ha divisa in due per accontentare il tuo». Melchiorre lanciò uno sguardo diffidente in giro: «Muñoz non è ancora salito a bordo», disse tirando col naso. «Secondo me gli è successo qualcosa di brutto in città».

«Non è a bordo? Doveva arrivare prima dell'alba...».

«Non è un problema mio. Te l'ho detto, gli sarà successo qualcosa in città».

«Sembri pensare a qualcosa di cattivo... e misterioso».

«È il tuo padrone a essere cattivo». Melchiorre si avvicinò e abbassò la voce sussurrando: «C'è una cosa che devi sapere di lui...».

All'improvviso, però, Pepillo si ricordò del secondo paio di borsoni. «Me la dici dopo», lo interruppe. «Devo tornare subito alla dogana!». Posò a terra i borsoni che aveva in mano: «Puoi metterli nella cabina del mio padrone? Ti prego. Non ho nessuno a cui chiederlo».

Melchiorre annuì. «Stiverò i borsoni», disse, «e ora ti do un consiglio. Qualunque cosa vai a fare alla dogana, sbrigati. Cortés muore dalla voglia di partire». Abbassò ancor più la voce: «Stanotte hanno portato a bordo tantissime provviste. Per me, vuole fare uno scherzetto a Velázquez».

Velázquez! Ecco un nome che Pepillo conosceva. Diego de Velázquez, conquistatore e governatore di Cuba, l'uomo più potente dell'isola: quello che diceva era legge. «Il governatore?», chiese, capendo la figura da stupido che stava facendo, anche per come l'aveva detto. «C'entra pure lui in questa storia?»

«Certo che c'entra! È lui che ha dato il comando della spedizione a Cortés. Ha pagato tre navi di tasca sua».

«Allora perché Cortés vuole fargli uno scherzetto?».

Melchiorre lanciò di nuovo un paio di occhiate furtive in giro. «Dicono», sussurrò, «che Velázquez sta diventando invidioso. Pensa a tutto l'oro che Cortés troverà nelle Nuove Terre e lo vuole per sé. Secondo alcuni toglierà il comando a Cortés per sostituirlo con qualcuno che riesca a gestire meglio».

«Quindi non sa gestire Cortés?»

«Per niente! Cortés ha sempre fatto di testa sua».

«Allora perché gli ha affidato il comando?»

«In passato fra i due non correva buon sangue. Si dice che Cortés abbia messo incinta la nipote del governatore e poi non abbia voluto sposarla. È successo tutto un paio di anni fa, non conosco i dettagli, ma forse a Velázquez è dispiaciuto il modo in cui all'epoca trattò Cortés. L'ha sbattuto in prigione per otto mesi, minacciando di ucciderlo e perdonarlo solo quando si fosse deciso a sposare la ragazza. Forse gli ha dato la spedizione per addolcirlo un po'...».

Pepillo fischiò: «E ora vuole togliergliela?»

«Cortés non lo accetterà mai! Per me è capace di salpare con la flotta prima di completare il carico. Al momento l'incarico è nelle sue mani: se riesce a non farsi raggiungere dall'ordine che lo solleva dal comando, non infrange alcuna regola».

Pepillo sentì un morso di paura allo stomaco.

Era una paura nuova.

Aveva temuto il mondo nuovo della navigazione, ma ora aveva ancor più paura di un ritorno forzato alla vecchia prigione del monastero.

Si disse che stava facendo una figura ridicola, che questo caudillo di nome Cortés era ancora a metà delle operazioni di carico e che, per almeno altri tre giorni, era impossibile che la flotta fosse pronta all'imbarco. Muñoz, dopo tutto, non era ancora a bordo: possibile che la flotta salpasse senza il suo inquisitore? Eppure, Pepillo non riusciva a scrollarsi di dosso quella recondita paura. Urlando un grazie a Melchiorre, si precipitò giù dalla passerella di poppa sul molo, sbandò per evitare un venditore d'acqua, fece un giro per scansare il carretto di un macellaio, allungò le gambe e si mise a correre.

Era ancora intimidito dal caos e dalla baraonda sulle banchine e nel porto, ma era certo di saper ritrovare la strada per la dogana senza problemi. Doveva solo fare in senso inverso lo stesso percorso che aveva fatto al mattino.

A un certo punto si trovò la *San Sebastian* sulla destra e, avvicinandosi sempre più alla grande caracca, vide un araldo a cavallo sulla banchina che aspettava ai piedi di una passerella. Indossava la livrea scarlatta e oro del governatorato, mentre lo splendido cavallo nero aveva un drappaggio con lo stesso disegno.

Pepillo continuò a correre spingendo su braccia e gambe senza per-

mettere a nulla di rallentarlo. Quando superò l'araldo di venti passi sentì invece come lo sparo di una cannonata, si girò e vide un altro cavaliere su un destriero ancora più grosso che dal ponte della *San Sebastian* scendeva dalla passerella al trotto. Il cavallo era bianco, come una visione leggendaria, e Pepillo riconobbe i capelli biondi al vento e l'abito elegante del nobiluomo che aveva visto prima di sfuggita. Allora il cavallo dell'araldo si impennò ed entrambi gli passarono davanti al galoppo, uno a destra, l'altro a sinistra, facendo tremare la terra sotto gli zoccoli ferrati e assordandolo con un fragore di tuono.

Pur con le gambe tremanti – per un attimo fu sicuro che i giganteschi cavalli l'avrebbero calpestato – il giovane continuò a correre verso la dogana, deciso a prelevare i borsoni del padrone e tornare alla *Santa María* nel minor tempo possibile.

Sentì qualcosa nell'aria, come la corda di un arco tesa fino al punto di rottura, o una violenta tempesta in arrivo.

Melchiorre aveva ragione.

La flotta era pronta a salpare.